

Oltre 1 milione di donne è tra i Neet

La maternità principale fattore di esclusione

Gi Group

Le madri in coppia hanno un tasso di Neet del 49,4%, oltre sei volte quello dei padri

Giorgio Pogliotti

ROMA

In Italia oltre 1,17 milioni di giovani tra 15 e 29 anni sono Neet (not in education, employment or training). Il dato dei giovani che non studiano non lavorano e non seguono corsi di formazione nel 2025 sale a 1,87 milioni nella fascia 15-34 anni. Il tasso di Neet del 13,3% (15,6% nella fascia 15-34), pur essendo calato di oltre 10 punti dal 2020 - nel quinquennio è la riduzione più consistente in ambito UE -, fa dell'Italia uno dei Paesi con il peggiore dato: la media UE è dell'11% e siamo ben lontani dall'obiettivo europeo di portare il tasso sotto il 9% entro il 2030. Attualmente l'Italia si colloca al quarto posto tra i Paesi europei con i tassi più alti (davanti solo Romania, Bulgaria e Grecia).

È questo il quadro tracciato dalla seconda edizione del Rapporto Dedalo della Fondazione Gi Group, "Neet, giovani non invisibili: tra cura e rinuncia, una lettura di genere del fenomeno", presentato oggi alla Camera dei Deputati, nell'ambito del progetto lanciato un anno fa in partnership con l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, in collaborazione con ZeroNeet (programma promosso da Fondazione Cariplo) e Fondazione Compagnia di San Paolo. Oltre all'incidenza superiore alla media europea, l'altra peculiarità italiana è la penalizzazione femminile più ampia: oltre 1 milione di donne in Italia (1.106.000) si trova fuori da percorsi di studio, formazione e lavoro.

Dunque in Italia il fenomeno è prevalentemente femminile: le donne rappresentano il 59% dei Neet nella fascia 15-34 anni, con un tasso del 19,1% contro il 12,3% maschile (+6,8 punti percentuali). Il divario cresce con l'età, raggiungendo 16,5 punti nella fascia 30-34 anni, dove i tassi di Neet sono rispettivamente di 30,3% per le donne e 13,8% per gli uomini. Il fattore principale che impatta sulla condizione è la maternità: fra i 15-34 anni le madri in coppia hanno un tasso di Neet del 49,4%, oltre sei volte quello dei padri (8,3%). Inoltre il peso delle responsabilità familiari risulta accentuato nelle giovani donne che hanno madri con bassi livelli di istruzione (60,8%), segno che lo svantaggio si tramanda di madre in figlia.

L'Italia presenta inoltre il più alto tasso di Neet stranieri (23,8% contro 18,5% della UE), penalizzando sempre la componente femminile. Tra le più vulnerabili troviamo le straniere di prima generazione, con un tasso di Neet al 50,2%, ed il 74,8% che indica la cura familiare come causa principale. Ma anche le giovani donne del Mezzogiorno, residenti in regioni come la Sicilia (24,7%) e la Calabria (24,6%) registrano i tassi più alti. In sostanza se per le donne la condizione di Neet è legata soprattutto a responsabilità familiari e di cura (43,8%), per gli uomini prevalgono disoccupazione (34,5%), attesa di risposte (20%) e scoraggiamento (11,8%).

Il rapporto introduce uno strumento per misurare la distanza dal

mercato del lavoro, identificando 8 diversi livelli di gravità, dalla gravità nulla (livello 0) a quella massima (livello 7). Ebbene, quasi un Neet su tre (30,8%, 578 mila persone) si trova al livello massimo di gravità: non cerca lavoro, non sarebbe disponibile a lavorare e si trova in questa condizione da oltre un anno. Tra le donne la quota sale al 43,1% (contro il 13,2% degli uomini).

«Persiste una visione ancora fortemente stereotipata della maternità - afferma Chiara Violini, presidente di Fondazione Gi Group -, percepita come un elemento di discontinuità nel percorso formativo e professionale delle donne. La ragione è innanzitutto culturale ed è proprio da questo aspetto che occorre partire per costruire una visione corretta della genitorialità come dimensione arricchente della vita, pienamente compatibile con la realizzazione personale e lavorativa delle donne che scelgono di diventare madri. Questo è un messaggio che abbiamo il dovere di rivolgere ai giovani e a tutta la società, perché, senza interventi mirati, il Paese non solo rischia di continuare a disperdere capitale umano, ma anche di riprodurre condizioni di vulnerabilità nelle generazioni future».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con il 13,3% di giovani che non studia, non lavora e non si forma siamo tra gli ultimi in Ue, malgrado i progressi



Le determinanti della condizione di Neet

Distribuzione dei NEET (15-34 anni) per class. Dedalo e genere, 2025. In %

CLASSIFICAZIONE DEDALO	FEMMINE	MASCHI	TOTALE
Rientranti	5,8	10,1	7,5
In attesa di risposta	11,0	20,0	14,6
Disoccupati breve periodo 1-5 mesi	5,2	8,5	6,5
Disoccupati breve periodo 6-11 mesi	3,8	6,4	4,8
Disoccupati lungo periodo 1-2 anni	5,3	9,5	7,0
Disoccupati lungo periodo oltre i 2 anni	5,5	10,1	7,3
Scoraggiati	7,1	11,8	9,0
Responsab. familiari e di cura - scelta esplicita	13,5	0,3	8,3
Responsabilità familiari e di cura - servizi	4,2	0,3	2,7
Altri motivi familiari - disponibile	2,2	1,4	1,9
Altri motivi familiari - non disponibile	23,8	1,7	15,0
Indisponibili per malattia o disabilità	4,9	9,7	6,8
Motivi personali	5,4	6,8	6,0
Altri NEET	2,1	3,2	2,6

Fonte: Fondazione Gi Group



Fmi: Pil mondiale giù al 3%, l'Eurozona frena sotto l'1%

World Economic Outlook

**Aggiornate le stime:
l'Italia rimane ferma
allo 0,5% nel 2026 e nel 2027**

**Crescita globale più resiliente
del previsto anche
grazie alle rinnovabili**

Gianluca Di Donfrancesco

Il Fondo monetario conferma la frenata sotto l'1% della crescita dell'Eurozona nel 2026: l'aggiornamento delle previsioni, pubblicato ieri, ribadisce la stima fatta a giugno, nel rapporto annuale sull'economia del blocco (Article IV). Le analisi non possono chiaramente incorporare i nuovi scontri tra Stati Uniti e Iran.

Il taglio di due decimali, rispetto al World Economic Outlook di aprile, si riflette in revisioni al ribasso per Germania (-0,2%) e Francia (-0,3%). Per l'economia tedesca, in particolare, sembra sempre meno probabile il rimbalzo, dopo tre anni passati tra stagnazione e contrazione.

Invariate le previsioni per l'Italia,

che crescerà dello 0,5% quest'anno e il prossimo. Nessuna modifica anche per la Spagna, che viaggia però a velocità multipla: il Pil aumenterà del 2,1% nel 2026 e dell'1,8% nel 2027, confermando il momento positivo dell'economia, soprattutto nel paragone con i partner dell'Eurozona e dato il contesto internazionale.

Un decimale di crescita in meno nel 2026 e due in più nel 2027 portano le previsioni per l'economia mondiale rispettivamente al 3% e al 3,4%, comunque «in calo rispetto alla media del 3,5% osservata nel periodo 2024-25», sottolineano gli economisti del Fondo. E ancora sotto la media annua della fase prepandemica, pari al 3,7%.

Ad aprile, l'Fmi aveva previsto un rallentamento al 3,1% nel 2026, nel caso di conflitto limitato in Iran e Medio Oriente. Con una guerra lunga, aveva avvisato, la crescita potrebbe frenare al



**Forte incognita Hormuz
Gli investimenti
in intelligenza artificiale
finora hanno attenuato
l'impatto della guerra**

2,5% o addirittura al 2%, a un passo da quella che gli economisti considerano recessione globale.

Il modesto rallentamento indicato nell'aggiornamento di ieri riflette appunto l'impatto del conflitto, in parte compensato dall'accelerazione del ciclo tecnologico globale, trainato dagli investimenti nell'intelligenza artificiale.

Sono queste due spinte contrapposte a plasmare l'attività economica globale, che «ha finora resistito allo shock causato dal conflitto meglio di quanto si temesse». Il primo trimestre del 2026 ha segnato un rallentamento meno marcato rispetto a quanto ipotizzato dall'Fmi ad aprile. In parte, afferma il Fondo, questo è stato possibile grazie «al costante aumento della quota delle rinnovabili nella produzione energetica globale» e alla minore intensità energetica che alcune economie hanno saputo raggiungere in pochi anni, diventando così più resilienti del previsto.

Confermate le stime di crescita degli Stati Uniti: 2,3% nel 2026, grazie in gran parte agli investimenti tecnologici. Si prevede un leggero miglioramento per la Cina (al 4,6%) e un marginale passo indietro per l'India (6,4%).

La sorpresa positiva più eclatante arriva dalla Corea del Sud, che vede la stima di crescita per il 2026 alzata dello

0,7% (al 2,6%), malgrado la pesante dipendenza dal Medio Oriente per l'energia. Il traino arriva dal boom nell'export di chip e tecnologia legata all'intelligenza artificiale. Seul è però esposta a brusche correzioni sul mercato azionario.

Revisione al rialzo di sette decimali anche per l'Iran, che resta in recessione profonda, con un crollo del Pil del 5,4%.

Il Brasile, a sua volta, migliora di cinque decimali e si attesta al 2,4%, almeno nelle stime attuali.

In negativo, le variazioni più marcate riguardano la Turchia, che rispetto ad aprile perde cinque decimali e scende a una crescita attesa del 2,9%; e soprattutto l'Arabia Saudita: il taglio è dell'1,4% e ferma il Pil del 2026 all'1,7%.

Ovviamente, «il rischio più immediato deriva dagli sviluppi in Medio Oriente: un'escalation danneggerebbe la crescita e aggraverebbe le pressioni inflazionistiche», ribadisce il Fondo. Al contrario, se la riapertura dello Stretto di Hormuz accelerasse, sarebbe più veloce il recupero. Bisognerà appunto vedere come si evolve la crisi.

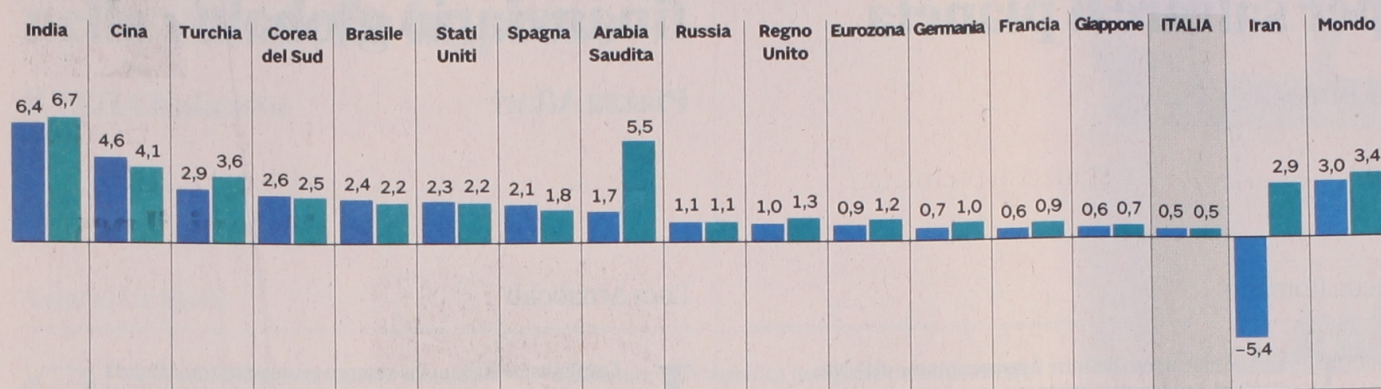
L'altra grande incognita è l'intelligenza artificiale: il Fondo torna a ribadire che «l'entusiasmo eccessivo e l'euforia dei mercati potrebbero gettare i semi dell'instabilità macrofinanziaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime del Fondo monetario internazionale

Pil, variazione %

■ 2026 ■ 2027



Fonte: Weo luglio 2026

LA LETTERA

Ex Ilva, i sindacati a Meloni: incontro entro il 15 luglio

I segretari di Fim, **Fiom** e Uilm hanno scritto a Meloni per avere un incontro a Palazzo Chigi sulla grave situazione dell'ex Ilva. Se non ci sarà nessuna convocazione entro il 15 luglio, i segretari hanno previsto di autoconvocare i lavoratori dei diversi stabilimenti a Palazzo Chigi.



di Carlo Cottarelli



Debito pubblico a quota 3.150 miliardi Vale il 137% del Pil Le strade per ridurlo L'ultimo pareggio di bilancio? Correva l'anno 1925

Il convento è povero, ma i frati sono ricchi. A questa metafora si ricorre spesso per illustrare la situazione italiana: uno stato molto indebitato, ma famiglie ricche. Ma cosa è esattamente il debito pubblico? Come si è formato? Che rischi comporta avere un alto debito? E come si può ridurlo senza mettere una patrimoniale sui frati?

Per rispondere chiariamo la differenza tra deficit e debito pubblico. Il deficit è quello che lo stato spende, per pensioni, sanità, giustizia, eccetera, meno quello che lo stato incassa dalle tasse. Se lo stato spende 100 e incassa 90, il deficit è 10. L'eccesso deve essere finanziato aumentando il debito, come avverrebbe per una famiglia che spende più del suo reddito. Per una famiglia però, non è facile indebitarsi. Per lo stato lo è: l'ultima volta che abbiamo pareggiato il bilancio era il 1925. Poi sempre deficit. Il debito pubblico è la somma cumulata di tutti i deficit del passato. In-

somma, il deficit è il fiume che alimenta il lago del debito. Questo lago è costituito soprattutto da titoli di stato comprati da banche, compagnie di assicurazioni, fondi vari, famiglie, insomma residenti italiani ed esteri.

Il debito pubblico è ora intorno a 3.150 miliardi. Sono tanti. Mettendo una sopra all'altra 3.150 miliardi di monete da 1 euro si costruirebbero 19 torri alte da qui alla luna! Gli economisti però misurano il debito non in termini di torri, ma di rapporto rispetto al Pil,

il prodotto interno lordo, che è anche il reddito di un Paese. Il motivo è che il reddito, o cose collegate al reddito come i consumi, costituiscono la base imponibile della maggior parte delle tasse. Quindi più alto è il Pil più alte sono, potenzialmente, le tasse che potrebbero essere raccolte per ripagare il debito: un Paese che ha un Pil più alto può quindi sostenere un debito più alto.

Il rapporto tra debito pubblico e Pil era a fine 2025 del 137%, un livello superato solo dopo la Prima guerra mondiale e, brevemente, con la crisi Covid (per il crollo del Pil nel 2020). Come siamo arrivati a questo livello? Nel secondo dopoguerra il rapporto tra debito e Pil era basso perché il Pil era stato gonfiato dall'inflazione postbellica. Il rapporto resta basso (30%-35%) fino a inizio anni '70. Poi cresce per effetto di deficit elevati: per favorire la pace sociale (il clima era arroventato; ricordate le BR?), la spesa pubblica veniva aumentata senza un pari aumento delle tasse. A fine anni '70 il debito era sa-

I punti

○ Il debito pubblico italiano è oggi intorno ai 3.150 miliardi di euro, ma per valutarne la sostenibilità conta soprattutto il rapporto tra debito e Pil

○ L'Italia ha raggiunto livelli elevati di debito soprattutto a partire dagli anni Settanta

○ Un alto debito comporta un costo maggiore per gli interessi

lito al 58%. L'aumento sarebbe stato maggiore se la Banca d'Italia non avesse finanziato lo stato a tassi di interesse bassi stampando lire. Questo però aveva alimentato l'inflazione, il che non piaceva a nessuno. Dopo la decisione di inizio anni '80 di ridurre il finanziamento monetario del deficit, come necessario per frenare l'inflazione, il peso degli interessi sul debito era cresciuto e il rapporto tra debito e Pil era aumentato rapidamente. Nel 1994, all'inizio della seconda repubblica, il debito era salito al 120% del Pil. Poi il debito scende visto lo sforzo per entrare nell'euro, ma nel 2007, alla vigilia della crisi economica globale, è ancora al 105% del Pil. Ci pensano le crisi economiche (Lehman Brothers nel 2008-09, crisi del debito sovrano europeo del 2011-12, crisi Covid del 2020) a dargli un'ulteriore spinta al rialzo.

I capitali

Che rischi comporta un debito alto? Se il debito è alto i creditori possono temere che lo stato non sia in grado di

rimborsare i titoli in scadenza: i capitali fuggono e inizia una crisi finanziaria. Ma le cose non sono così semplici. Consentitemi una metafora: un debito alto è come avere il pavimento di casa cosparso di benzina. La casa non brucia, ma c'è il rischio che se qualcuno butta un fiammifero la casa prende fuoco. Il de-

bito alto è la benzina. Ti espone al rischio che qualcosa vada storto e che la casa bruci. In altri termini, un debito alto è una condizione necessaria per una crisi, ma non è una condizione sufficiente. Se i mercati finanziari sono tranquilli (nessuno butta il fiammifero), nulla accade. Detto questo, per il solo fatto che



Dall'archivio (2011)

IL DEBITO SOVRANO EUROPEO



L'11 luglio 2011 la prima pagina del Corriere della Sera (in foto) riporta il titolo: «Tempesta sull'Italia, la politica si muove». L'Italia si trovava nel pieno della crisi del debito sovrano europeo, nata in Grecia nel 2009. L'Italia, con debito pubblico elevato, crescita debole e crescente sfiducia sui mercati, iniziò a vedere lo spread tra Btp e Bund tedeschi salire progressivamente

esiste un rischio di crisi, ci sono costi: il tasso di interesse sul debito tende a essere più alto e la spesa per interessi sottrae risorse a forme di spesa più utili. Inoltre, l'incertezza su possibili crisi e i tassi di interesse alti riducono il potenziale di crescita di un Paese. Però, non tutte le benzine sono uguali: il debito è meno pericoloso se sta calando (perché i mercati guardano in avanti), se è detenuto da investitori domestici (perché un ripudio del debito è meno probabile visto che si danneggerebbero i propri elettori), se è detenuto dalla propria banca centrale (anche se questa non può esagerare nel comprarlo per non causare inflazione) e da banche centrali di altri Paesi (come accade per gli Stati Uniti i cui titoli sono uno strumento di riserva mondiale). Ecco perché, a parità di debito, i rischi possono essere diversi. Al momento, nonostante il debito sia alto, l'Italia ha uno spread (la differenza tra tasso di interesse sul nostro debito e quello tedesco) inferiore al passato perché il rischio è percepito essere più basso: il debito è previsto scendere (dopo l'esaurirsi dell'effetto ritardato dei bonus edilizi), una parte consistente del debito è ancora detenuto dalla Banca d'Italia (che lo aveva ac-

Le crisi

Un debito alto non porta in automatico a una crisi, ma espone il Paese a maggiori rischi

Le entrate

Una crescita più forte aumenta le entrate e migliora il quadro dei conti pubblici

quisito durante la crisi Covid), i mercati finanziari sono tranquilli e nessuno, per fortuna, parla più di uscire dall'euro (è poco piacevole prestare euro allo stato italiano e poi essere ripagati in nuove lire svalutate).

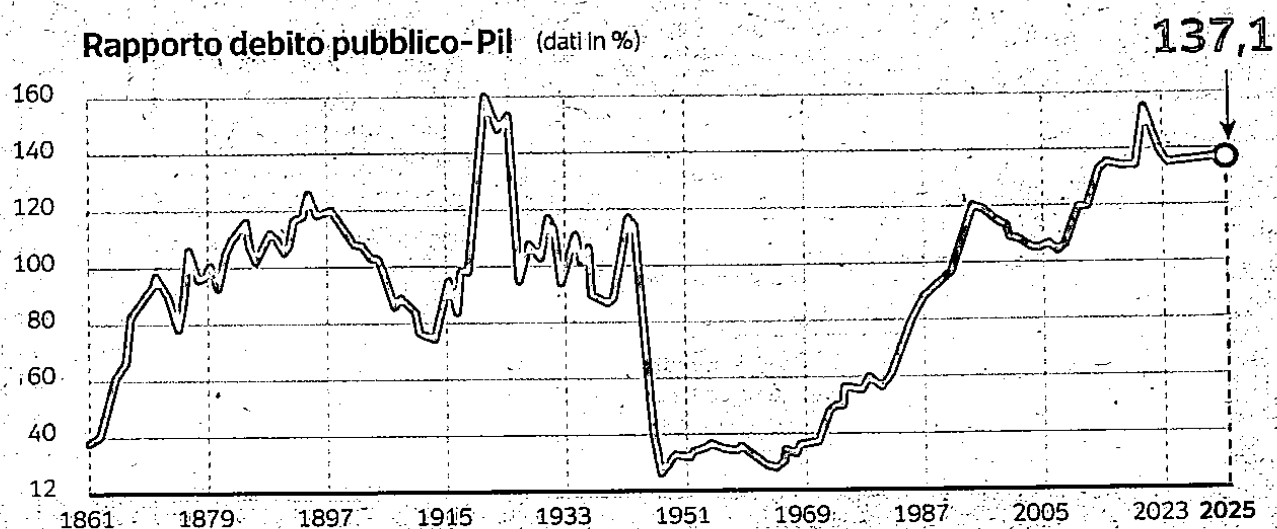
Le ricette

Ma i rischi derivanti dal nostro debito non sono nulli. Da qui la necessità di ridurlo. Ma come? La ricetta è in teoria semplice: occorre aumentare, attraverso adeguate riforme, il tasso di crescita del Pil italiano. Questo avrebbe un effetto diretto sul rapporto tra debito e Pil, ma, soprattutto, con un Pil in crescita, le entrate dello stato aumenterebbero, il deficit, a parità di spesa, calerebbe e il debito in euro crescerebbe più lentamente. Questo processo di riduzione del rapporto di debito è stato seguito da molti paesi avanzati negli ultimi decenni, più di recente da Grecia, Portogallo, Cipro e, su scala minore, Spagna. Si parla di riduzioni del debito di 40-50 punti percentuali di Pil. Ma per seguire questa strada occorre aumentare il nostro tasso di crescita il che richiede riforme. Di queste vi parlerò in un altro pezzo estivo.

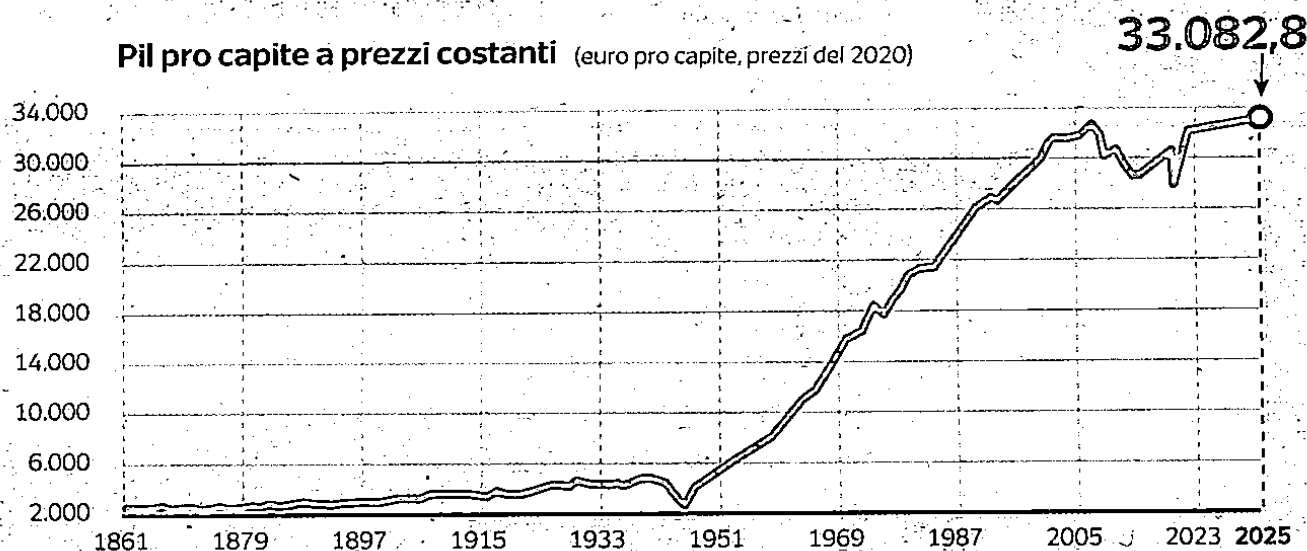
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici

Rapporto debito pubblico-Pil (dati in %)



Pil pro capite a prezzi costanti (euro pro capite, prezzi del 2020)



Fonte: Osservatorio Cpi- Unicatt

Corriere della Sera